

Discorso di commemorazione al memoriale

Pierluigi Rancati
segretario Cisl Lombardia



Auschwitz - 30 marzo 2019

Abbiamo visto, come tanti da tutto il Mondo hanno voluto vedere con i propri occhi, il più grande complesso di campi di concentramento e di sterminio, ciò che resta del genocidio compiuto qui, ad Auschwitz e Birkenau, come in tanti altri luoghi del continente, in Germania, Austria, Belgio, Francia, Norvegia, Ucraina, Bielorussia, Serbia, e anche Italia.

Tuttavia, mai come in questo luogo, vedere è irrimediabilmente distante dal sentire. Nulla di quello che abbiamo visto, nessuna retorica delle parole che possiamo pronunciare anche in questa commemorazione, potrà mai restituirci una comprensione attendibile dell'intimità e dell'enormità dei patimenti, dell'indicibile sentire di persone che nel campo di sterminio hanno subito la deportazione, la prigionia, l'umiliazione, l'afflizione, la morte.

Quello, però, che noi possiamo sentire è l'urgenza morale e civile della testimonianza, non solo ricordando l'enorme quantità di male che s'è consumata qui, ma, nel racconto dei tanti piccoli e grandi gesti di amicizia e compassione fra i deportati nel campo di sterminio, anche il ricordo vissuto di un'umanità che nonostante tutto ha resistito.

Diventiamo tutti noi testimoni dei testimoni sopravvissuti e dei tanti che prima di noi sono stati qui e hanno visto e sentito l'impegno di custodire il ricordo di quegli avvenimenti vivo nel tempo per le generazioni future, perché restino indelebili nelle coscienze e nella memoria collettiva. E in questo esercizio della memoria sentirci tutti parte di una comunità di persone che si riconosce in valori condivisi e conseguenti responsabilità. Perché ciò che è stato, mai più si ripeta e non trovi mai spazio la rassegnazione o, peggio, l'indifferenza a un orrore così grande come quello che si è consumato qui ad Auschwitz e in tanti altri luoghi della Shoah, con l'annientamento di uomini e donne, ragazzi e ragazze, anche più giovani di tanti e tante di voi.

Prima della Shoah mai era accaduto qualcosa di paragonabile potenza ed efferatezza nella storia dell'umanità: che una nazione organizzasse un programma di sterminio su scala globale e con modalità e un'efficienza che si potrebbero, con raccapriccio, definire industriali.

La Shoah non ebbe inizio con i campi di sterminio.

Prima, la propaganda nazista e un'ossessiva campagna di stampa istigarono l'odio e promossero le leggi razziali. Ci fu un'azione tesa ad emarginare ed escludere gli ebrei dalla

vita pubblica, costringendoli ad emigrare, chi poté farlo e fin quando fu loro consentito di farlo. Poi seguirono il pogrom e le deportazioni.

La Shoah non è stata tutto l'Olocausto.

Oltre agli ebrei, tra le persone deportate, rinchiusi nei campi di lavoro e di sterminio, tanti erano i Rom, i Sinti, i disabili e i malati mentali, gli omosessuali, i dissidenti e oppositori politici e religiosi, i prigionieri di guerra sovietici, ogni altra persona considerata non assimilabile al nuovo ordine e perciò destinata alla "soluzione finale".

La Shoah non è stata il solo e ultimo genocidio del '900.

In diversi periodi del secolo scorso e anche del nuovo, in diverse parti del mondo, si sono ripetuti altri "massacri genocidari", tentativi deliberati e sistematici di sterminio di dissidenti e oppositori politici e religiosi, o di un intero popolo; tante grandi o piccole, ma non meno orrende, "soluzioni finali", per cancellare di un popolo perfino le tracce linguistiche, culturali e religiose.

Non si è forse trattato di questo, negli anni '90, sull'altra sponda dell'Adriatico, nella ex Jugoslavia?

Non resta tuttora aperta, in Medio Oriente, la questione del popolo curdo o le uccisioni di massa compiute in Nigeria, Sudan, Ruanda, Uganda e in altre regioni dell'Africa?

Come potremmo non ricordare l'attualità della repressione e la pulizia etnica condotta dall'esercito birmano nei confronti del popolo Rohingya?

Il dovere della memoria per la barbarie e l'orrore riversati in questo luogo, in un passato che il nostro ricordo rende meno lontano, e per ogni altro orrore più recente o contemporaneo, è tanto più impegnativo oggi, quando i disvalori che permisero un tempo quegli eventi sembrano trovare uno spazio forse mai così largo e diffuso, in Italia come in molta parte d'Europa e del Mondo.

Non è forse esperienza di tutti i giorni sentire nuovamente sdoganata l'idea dello straniero, dello zingaro, come una presenza "infestante"?

Essi sono il facile bersaglio sul quale si riversano pulsioni ostili e lo stigma sociale sollecita e giustifica azioni di natura repressiva e respingente, portando alcuni, una volta ancora, all'oscena rivendicazione di una pulizia di massa.

In Europa che per tanti motivi, primo fra tutti l'inumana vicenda dell'Olocausto, si dovrebbe esprimere una solidarietà e una sensibilità più alte, un intero continente ha invece innalzato muri e voltato lo sguardo altrove di fronte a una umanità che bussava alle sue porte, in

fuga da nuove barbarie, da guerre e carestie e dalla povertà inflitte a intere popolazioni, cui è impedita una vita dignitosa o la vita stessa.

La Comunità internazionale, l'Europa, ha chiuso gli occhi per non vedere quello che accade nei centri di detenzione in Libia e Turchia, la cui realizzazione ha promosso e finanziato, dove profughi, richiedenti asilo o protezione internazionale sono tratti arbitrariamente e sottoposti a gravi violazioni dei diritti umani, a violenze, torture e abusi.

Oppure, ignobilmente, questa Europa ha lasciato alle acque del Mediterraneo l'incombenza di una più conclusiva e tragica forma di respingimento.

Ricordiamoli tutti questi fatti perpetrati a danno di un popolo o parte di esso, o di singole persone, nella loro unicità, certo, ma anche nella loro universalità, come ferita e danno inferti all'umanità intera. E questo ricordo ha senso se è un impegno che si rinnova sempre, verso tutti e dovunque nel mondo.

È un impegno che interpella e sollecita tutti e ciascuno ad essere servizio e speranza di una prospettiva di progresso in un mondo possibile, più solidale e più giusto. Epperò un progresso sociale si può dire giusto:

- se non è ghetto e deprivazione per alcuno,
- se esso è giusto insieme, per noi stessi e gli altri,
- se propone e permette a tutti un degno orizzonte di sviluppo umano.

Essere promotori e artefici di questo, è il solo modo che ci è dato per restituire dignità a coloro ai quali è stata tolta con immane e disumana ferocia, qui o in ogni luogo e in ogni tempo.